

Casa è una parola difficile

Quando ero piccola pensavo che casa fosse una parola semplice.

Quattro lettere.

Un tetto.

Un posto dove tornare.

Poi ho capito che per alcune persone

casa è una domanda.

“Tu di dove sei?”

La prima volta che me l'hanno chiesto avevo sette anni.

Grempiule blu, ginocchia sbucciate, merenda nello zaino.

Ho risposto con naturalezza, come si risponde alle cose ovvie:

“Di qui.”

La maestra ha sorriso.

Una compagna ha inclinato la testa.

“Ma non sembri.”

Non sembri.

Due parole leggere come polvere.

Pesanti come pietre.

Non sembri di qui.

Non sembri italiana.

Non sembri abbastanza.

Da quel giorno ho iniziato a guardarmi allo specchio

come se fosse una frontiera.

Mia madre dice sempre che le parole fanno meno rumore dei muri,
ma fanno più male.

Lei i muri li ha incontrati davvero.

Sportelli chiusi alle otto.

Moduli complicati.

Sguardi che chiedono documenti prima ancora del nome.

Una volta l'ho accompagnata in un ufficio pubblico.

Aveva studiato ogni foglio la notte prima,

ripetendo frasi in un italiano attento, fragile, coraggioso.

Quando è arrivato il suo turno,
l'impiegato ha parlato veloce.
Tropo veloce.

Lei ha chiesto di ripetere.
Lui ha sbuffato.

Io ho visto le sue mani stringersi.
Non per rabbia.
Per vergogna.

Vergogna di chiedere di capire.
Vergogna di esistere a voce alta.

Avevo tredici anni.
Quel giorno ho tradotto parole
ma soprattutto ho tradotto silenzi.

Ho capito che l'accesso ai servizi
non è solo una questione di porte aperte.
È sentirsi benvenuti quando entri.

A scuola studiavamo la Costituzione.
"Uguaglianza."
Una parola bellissima.

La scrivevo con cura.
Sembrava una promessa.

Poi durante l'intervallo sentivo:

"Da dove viene davvero?"
"Parla bene italiano però."
"Ma i tuoi torneranno al loro paese?"

Il loro paese.
Come se casa fosse sempre altrove.
Come se appartenere fosse una concessione.

Ridevo insieme agli altri.
Per non sembrare fragile.
Per non sembrare diversa.
Per non sembrare troppo.

Ma ogni risata era un graffio leggero.
Invisibile.
Costante.

Mia sorella ha mandato decine di curriculum.
Voti alti.
Tre lingue.
Sogni grandi.

"Le faremo sapere."

Non hanno fatto sapere.

Poi un'amica ha suggerito:
"Prova con un nome più italiano."

Abbiamo riletto quella frase in silenzio.
Come si legge una diagnosi.

Cambiare nome per farsi scegliere.
Nascondere radici per avere futuro.

Non è solo lavoro.
È identità messa tra parentesi.

E poi c'è un altro peso,
più sottile, più antico.

Essere donna.

Sentirsi dire di sorridere.
Di non esagerare.
Di non arrabbiarsi troppo.

Essere vista come fragile
quando sei solo stanca di lottare.

Donna.
Figlia di immigrati.
Tropo straniera per essere italiana.
Tropo italiana per essere straniera.
Tropo donna per essere ascoltata davvero.

Tre etichette.
Una sola pelle.

Mi hanno spiegato che la cittadinanza è un diritto scritto su carta.
Ma io la sento nella gola quando canto l'inno.
La sento nelle estati roventi in città vuote.
La sento nelle amicizie nate sui banchi.

La sento quando dico "noi"
e nessuno dovrebbe chiedermi di spiegare.

Non voglio un permesso per appartenere.
Non voglio sentirmi ospite nella mia vita.

Ci chiamano seconde generazioni.
Come se fossimo il capitolo dopo.
Come se venissimo dopo qualcuno.

Ma noi siamo il presente.
Siamo il ponte.
Siamo le traduzioni viventi.

Portiamo a scuola pranzi che profumano di altrove
e sogni che parlano italiano.

Siamo l'incontro, non l'errore.

Un pomeriggio ho visto una bambina piangere.
Stessa domanda.
Stessa ferita.

Mi sono seduta accanto a lei.
Le ho detto:

"Casa non è dove ti dicono che appartieni.
È dove il tuo cuore smette di difendersi."

Lei ha smesso di piangere.
Io ho smesso di vergognarmi.

Oggi non abbasso più la voce.
Non riduco più il mio nome.

Non semplifico la mia storia.

Sono fatta di partenze che non ho vissuto
e arrivi che costruisco ogni giorno.

Sono radici che camminano.
Sono confini che respirano.
Sono casa, anche quando qualcuno non la riconosce.

E se mi chiedi ancora:

"Di dove sei davvero?"

Ti rispondo con calma:

"Sono di qui.
E resto."

Con stima,
Sabir Lamia

Per l'Associazione ISAAC
Partecipante al concorso "Tracciati di Dialogo – Storytelling Social 2026"